



Via Po, 53 – 10124 Torino (Italy)
Tel. (+39) 011 6704917 - Fax (+39) 011 6703895
URL: <http://www.de.unito.it>

WORKING PAPER SERIES

**LA POLITICA ECONOMICA DELLE COALIZIONI
PER PROGETTARE IL FUTURO E GUIDARE LA CRESCITA**

Cristiano Antonelli

Dipartimento di Economia "S. Cagnetti de Martiis"

LEI & BRICK - Laboratorio di economia dell'innovazione "Franco Momigliano"
Bureau of Research in Innovation, Complexity and Knowledge, Collegio Carlo Alberto

Working paper No. 4/2009



Università di Torino

LA POLITICA ECONOMICA DELLE COALIZIONI PER PROGETTARE IL FUTURO E GUIDARE LA CRESCITA

CRISTIANO ANTONELLI

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA, UNIVERSITA' DI TORINO

&

BRICK, COLLEGIO CARLO ALBERTO

1. TEORIA DELLA COMPLESSITÀ E POLITICA ECONOMICA

L' applicazione della teoria della complessità all'analisi economica è oggetto di crescente interesse teorico e stimola nuovi approcci alla politica economica. La teoria della complessità interpreta l'evoluzione degli aggregati come il risultato dell' interazione di agenti eterogenei al tempo stesso creativi, e quindi capaci di modificare tecnologie e preferenze, ma fortemente localizzati all'interno di reti strutturate e strutturanti di relazioni. A seconda della tipologia e della struttura delle reti e in funzione della loro evoluzione nel tempo, i risultati delle interazioni cambiano. I sistemi caratterizzati da complessità sono quindi intrinsecamente instabili, potenzialmente dinamici, fortemente condizionati dalle caratteristiche delle strutture al cui interno si produce l'interazione degli agenti (Anderson, Arrow, Pines, 1988).

Alcuni sistemi complessi sono capaci di sostenere elevati livelli di crescita nel tempo grazie a processi di cambiamento strutturale virtuosi che favoriscono l'interattività e soprattutto la creatività degli agenti. Questa a sua volta si produce in modo da rafforzare l'evoluzione di strutture e quindi reti e coalizioni, che alimentano ulteriormente la crescita. In altri sistemi complessi si possono al contrario verificare

processi di decadenza verso forme di cambiamento locale e sporadico che non riescono a mobilitare il sistema nel suo complesso (Arthur, Durlauf, Lane, 1997).

I sistemi dinamici sono dunque potenzialmente dinamici, ma non necessariamente e univocamente capaci di evoluzione. In secondo luogo, la dinamica dei sistemi dinamici non ha carattere regolare e lineare: al contrario può manifestarsi attraverso fasi di crescita convulse cui seguono periodi di stagnazione. Infine la dinamica dei sistemi complessi può assumere una varietà di destinazioni e manifestarsi attraverso combinazioni assai variegate di forme strutturali (Gould, 2002; Pumain, van der Leeuw, e G. West, 2009).

Questo approccio, elaborato nell'ambito della fisica teorica, ha trovato prima un ventaglio crescente di applicazioni nel campo delle scienze naturali a partire dalla biologia ed è oggetto oggi di crescente interesse nel campo delle scienze sociali, a partire dalla teoria economica. L'interesse delle applicazioni della teoria della complessità all'analisi economica sta nella sua capacità di combinare l'apprezzamento per le logiche dell'azione individuale con la comprensione del ruolo delle caratteristiche strutturali del sistema. L'esito dei processi dinamici è sempre co-determinato dall'azione degli individui, e dalle caratteristiche strutturali del sistema. Queste ultime, peraltro, risultano a loro volta endogene e in quanto tali possono essere analizzate come il risultato di specifiche forme di comportamento degli agenti. La formazione di nuove reti di interazione, l'emersione di coalizioni e piattaforme collettive come risultato di un'azione intenzionale e quindi un progetto da parte di agenti, aggiunge elementi di retroattività al sistema (Antonelli, 2008).

La nozione di complessità sottolinea l'endogeneità della crescita, sia in termini quantitativi che qualitativi e dà rilievo agli effetti dell'azione consapevole di politica economica sia sulle regole dell'interazione che sulle strutture al cui interno si compie. La politica economica della complessità consente dunque di ridefinire un ruolo per l'azione dello Stato nell'economia (Miller e Page, 2007).

La politica delle coalizioni diventa quindi un campo promettente di teoria e pratica della politica economica. Una politica economica delle coalizioni sembra uno strumento di particolare interesse per la sinistra italiana in un periodo storico in cui le rappresentazioni tradizionali dell'articolazione sociale ed economica del sistema italiano sono messe in discussione .

2. I PRECEDENTI

Non appena si imbocchi questa strada diventa subito evidente che, a tutti gli effetti, la politica economica e la stessa teoria politica ha da tempo e ripetutamente praticato e sperimentato, sia pure in forme diverse, la coalizione come strumento di azione.

La cultura economica della sinistra italiana ha prodotto nella seconda metà del XX secolo almeno due grandi elaborazioni che ponevano la coalizione al centro dell'analisi e della pratica politica e che, in quanto furono capaci di favorire la crescita del paese, ne legittimarono e sostennero la sua progressiva affermazione come forza progressista, centrale per gli equilibri politici del paese.

I due progetti maturarono in ambiti e tempi diversi anche se una trama unitaria li raccordava. Si produsse così una sequenza, quasi un processo

evolutivo di maturazione e radicamento progressivo che consentì alla sinistra italiana di abbandonare forme di pratica politica eversive e velleitarie e anzi di rivendicare un ruolo di governo. Di tutto ciò si è persa lentamente traccia fino a scomparire del tutto. A quella linea di pensiero bisogna tornare con gli aggiornamenti e gli sviluppi che le recenti conquiste della teoria economica consentono di apportare.

2.1. LA LOTTA ALLE RENDITE

Nel corso degli anni sessanta maturava il progetto di politica economica, imperniato sulla lotta contro le rendite, articolato da Claudio Napoleoni. Il patto contro le rendite aveva respiro di portata generale, non solo sul piano di una politica economica a livello nazionale, ma anche e soprattutto della teoria economica. La crisi degli anni sessanta e la fine del boom venivano letti come il risultato dell'asfissia indotta dalla pressione dei ceti improduttivi che distorcevano la distribuzione delle risorse appropriandone una quota largamente superiore all'effettivo contributo alla produzione di ricchezza e ne rallentano fino a soffocare la capacità crescita (Garbero, 1999).

Secondo questa linea di analisi, la rimozione delle distorsioni alla corretta ripartizione delle risorse in funzione del loro effettivo contributo alla produzione del reddito consente di aumentare l'efficienza del sistema. I ceti produttivi hanno allora un forte interesse a coalizzarsi per ridurre la quota delle rendite nella distribuzione del reddito. Proletariato e borghesia industriale potranno stipulare un'alleanza per il progresso del paese. A questo scopo la sinistra deve operare al fine di liberare la borghesia industriale dai suoi rapporti di alleanza più spontanei con i ceti improduttivi pur affini per tradizioni ed origini, e dimostrarne l'inferiorità, in termini direttamente funzionali. L'evidente superiorità del

nuovo assetto strutturale del sistema economico, e della nuova configurazione politica che ne ha consentito la formazione, premierà politicamente i gruppi sociali che si sono fatti portatori dell'inedita alleanza.

L'analisi magistrale di Davide Ricardo delle vicende storiche che portarono alla promulgazione delle famose leggi sul grano e coronarono una stagione di grande tensione politica nel periodo della prima industrializzazione britannica fornirono il punto di partenza della proposta teorica. In quel caso si vedeva con chiarezza come se per un verso l'abbattimento dei dazi sul grano rappresentasse un grave danno economico per l'aristocrazia terriera britannica, per l'altro poneva le basi per una crescita sostenibile di lungo periodo dell'economia britannica. L'introduzione delle leggi sul grano si tradusse in fatti nell'abbattimento dei prezzi delle derrate agricole e quindi del costo dei mezzi di sussistenza dei ceti operai aumentandone il potere di acquisto. Consentì così di contenere le pressioni salariali che rischiavano di compromettere la crescita della base manifatturiera britannica al di fuori degli spazi di domanda garantiti dall'Impero. Anche perché, non va dimenticato, le leggi sul grano di fatto favorirono l'uscita da un'agricoltura, ormai esposta alla terribile concorrenza dell'agricoltura americana potenziata dalla costruzione dei canali di collegamento tra i Grandi Laghi e i fiumi Hudson a Nord-Est e Missouri a Sud che consentirono l'entrata sui mercati dell'immenso potenziale produttivo del Mid-West, di cospicue masse di lavoratori e la loro entrata sui mercati del lavoro manifatturiero e quindi l'ulteriore compressione dei salari sia reali che monetari.

L'analisi di Davide Ricardo sembrava pronta per una sua replica aggiornata. Mentre l'adesione al Mercato Comune aveva spalancato le

porte dei mercati continentali dei beni di consumo e favorito l'abbassamento dei prezzi dei beni importati, nell'esperienza italiana la rendita si annidava nei mercati interni e soprattutto nei settori non esposti alla concorrenza. La rendita immobiliare da un lato e l'arretratezza del sistema distributivo costituivano un peso sempre meno sopportabile per il resto del sistema economico in quanto si ribaltavano direttamente sul potere di acquisto delle crescenti masse di proletariato di recente urbanizzazione. Le rendite alimentavano la spirale delle rivendicazioni salariali e quindi si trasformavano in un costo diretto aggiuntivo che le piccole imprese che timidamente si affacciavano sui mercati internazionali non erano in grado di sopportare. La rapida corsa salariale rischiava di compromettere la crescita italiana. La rendita agiva quindi direttamente sul costo del lavoro proprio quando si avvertivano i primi segni di prosciugamento delle ampie sacche di sotto-occupazione e addirittura si profilava una situazione di pieno impiego.

Si apriva quindi una finestra di opportunità per un'azione politica innovativa per la sinistra proprio quando la capacità propulsiva della Democrazia Cristiana che aveva saputo guidare la modernizzazione del paese a partire dalla razionalizzazione dell'agricoltura con l'eliminazione del latifondo meridionale, la formazione del sistema dell'impresa pubblica in grado di fornire gli input di base e le grandi infrastrutture alle imprese private e le prime forme di welfare, appariva già alla fine degli anni sessanta appannata. La sinistra seppe così per la prima volta nel dibattito nazionale cogliere l'opportunità di rappresentare gli interessi e le aspettative dei ceti più avanzati e capaci di sostenere la modernizzazione del paese. La sinistra mostrava cioè che la difesa delle aspettative delle masse di lavoratori di ottenere un incremento del loro potere di acquisto e quindi delle condizioni di vita non era in contraddizione con la

modernizzazione del paese e l'ulteriore accrescimento della sua base produttiva. Anzi, con un ulteriore sforzo di elaborazione teorica assai originale si mostrava che l'aumento della domanda che scaturiva dall'incremento dei salari, una volta rimosse le rendite, avrebbe sostenuto la crescita della base industriale e con essa l'aumento della produttività totale dei fattori. Si saldava così il modello neoricardiano con l'analisi post-keynesiana di Kaldor.

Il modello economico che si collocava alla base di questa elaborazione assume di fatto un processo unilineare di crescita. Non si interrogava sulle forme e sulle stesse cause della crescita. Di fatto faceva propria, tacitamente, l'ipotesi, del resto realistica, che il paese avesse davanti a sé un lungo processo di rincorsa per cui la crescita sarebbe stata resa possibile dall'adozione delle tecnologie e dei modelli di consumo che si erano già imposti nei paesi più avanzati. Si trattava dunque di un modello che si applicava ad un paese arretrato che non si interrogava sulla possibilità di forme di sviluppo diverse, e di cammini alternativi al progresso di stampo americano, né entrava nel merito dell'indagine delle stesse cause della crescita, al di là di quanto sia determinato da un processo di riallocazione dei fattori produttivi e dall'esaurimento delle sacche di sottoccupazione.

A distanza di molti anni rimane vero che il progetto di politica economica basato sulla lotta alle rendite rappresenta un punto particolarmente avanzato della pratica politica in quanto declina in termini innovativi la lezione gramsciana della capacità di egemonia come risultato di un progetto di politica economica capace di avviare un processo di aggregazione e integrazione di istanze di rappresentazione politica e interessi sociali eterogenei, ma non per questo necessariamente

contraddittori. Anzi la lotta alle rendite consente di cementare la convergenza di interessi tra le due classi sociali per antonomasia antagoniste nella tradizione marxista: proletariato e borghesia industriale. Questo modello non è privo di difetti e limiti analitici, riconducibili ad una sostanziale incapacità di problematizzare la crescita come un processo endogeno e flessibile che può anzi deve essere orientato. La crescita è considerata il risultato spontaneo di un'azione politica che sia capace di rimuovere le inefficienze legate alla rendita.

Il modello della lotta alla rendita perde progressivamente la sua capacità di aggregazione proprio quando volge al termine la lunga rincorsa basata sulle opportunità offerte dal ritardo tecnologico del paese. L'economia italiana raggiunge nel corso degli anni ottanta la frontiera dell'efficienza secondo parametri internazionali. La crescita dell'efficienza, una volta rimosse le inefficienze allocative, ed esaurite le opportunità di imitare a basso costo le tecnologie straniere, non scende più come manna dal cielo. La crescita di un paese avanzato e prossimo alla frontiera dell'efficienza non può scaturire che dalla sua capacità di sfondare la frontiera stessa e quindi di innovare. In questo contesto, di riflessione critica sui limiti statici sempre più evidenti del modello neoricardiano, assume rilevanza crescente la riflessione sull'esperienza delle regioni dell'Italia centrale.

2.2. LA COSTRUZIONE SOCIALE DEL MERCATO

Già da tempo l'esperienza della pratica politica della sinistra nelle regioni rosse aveva sperimentato, nei fatti, forse più che nell'elaborazione teorica, specie a livello di teoria economica, un modello di alleanza tra ceti produttivi. C'è una differenza sostanziale tra il modello della lotta alle rendite e il modello dell'alleanza dei ceti produttivi. Nel primo caso l'alleanza tra i ceti produttivi esaurisce il suo compito nel momento in cui

la rendita viene sconfitta: la libera combinazione delle forze produttive potrà allora spontaneamente mettere capo a forme più avanzate di efficienza produttiva. Nel secondo caso invece l'alleanza tra i produttori dispiega appieno il suo potenziale proprio quando, rimosse le inefficienze prodotte dalla rendita, è capace di promuovere specifiche coalizioni di interessi che, in quanto esprimono una precisa e articolata visione del futuro, sono capaci di forgiare nuove forme di complementarità e quindi costruiscono le ragioni stesse della loro convergenza di interessi. Le coalizioni per la crescita sono vincenti in quanto assumono la necessità di progettare un futuro che sia condivisibile e appropriato e intorno ad essa organizzano la produzione dei fattori produttivi stessi e quindi gestiscono consapevolmente il processo endogeno di creazione di nuova conoscenza tecnologica e organizzativa e l'introduzione di innovazione.

Si vede da subito una prima centrale differenza tra le due esperienze. Il modello neo-ricardiano è prima di tutto un modello di azione riformista che tuttavia, in quanto ha per obiettivo la rimozione dell'inefficienza, può riproporre 'razionalmente', ovvero con una nuova razionalità economicistica, la necessità e l'opportunità della lotta di classe, uno degli elementi costitutivi della tradizione marxista. La lotta di classe serve dunque, benché, debba essere diretta contro la borghesia parassitaria anziché contro i capitalisti nel loro insieme, e sappia coinvolgere, al fianco del proletariato, la borghesia manifatturiera. Il modello che emerge progressivamente nelle regioni dell'Italia centrale è invece un modello di azione economica, politica e sociale, intrinsecamente progressista, in quanto assume come elemento fondativo la capacità di dar vita ad una crescita non spontanea, ma condivisa, in quanto realizzata attraverso l'alleanza tra ceti produttivi: la lotta di classe non è più necessaria.

Nelle regioni dell'Italia centrale, nel corso degli anni settanta e ancora negli anni ottanta, la sinistra aveva saputo forgiare un'inedita alleanza tra ceti produttivi che tradizionalmente cercavano e trovavano la loro rappresentazione politica nei partiti moderati. Una ricca letteratura sociologica e politologia ha esplorato le origini e il percorso di quell'esperienza (Bagnasco, 1988).

La sinistra aveva saputo forgiare un blocco sociale capace di esprimere un preciso progetto di modernizzazione basato su un processo di industrializzazione dal basso incentrato sull'evoluzione della mezzadria e dell'artigianato al di fuori del solco della tradizione conservatrice, incentrato sullo sviluppo dell'industria manifatturiera caratterizzato da piccole imprese e sulla formazione dei primi nuclei di industrie dei servizi alle imprese. La sinistra espresse un'inedita capacità di articolare le esigenze e le progettualità di quei segmenti sociali in un quadro organico che ne valorizzava le complementarità e le interdipendenze, consentendo la realizzazione di un processo di crescita particolarmente intenso. I caratteri più tipici e caratteristici di quei territori come l'urbanizzazione diffusa, la rilevanza degli strati intermedi, tra gli estremi del proletariato agricolo e delle classi possidenti, altrove bipolarizzate, la diffusa capacità di accettare il rischio d'impresa e di azione innovativa, tipico dei ceti legati alla mezzadria, non solo furono rispettate come elementi costitutivi del sistema, ma addirittura, in quanto coalizzate e dirette, ne diventarono fattore di crescita e sviluppo. Le regioni dell'Italia centrale seppero progettare un tipo di sviluppo industriale inedito e peculiare, e soprattutto fortemente innovativo anche a livello internazionale, basato su piccole imprese attive in settori a bassa intensità di capitale fisso, legate da una trama di relazioni di complementarità fondate su un'elevata dotazione di capitale sociale che abbattava i costi di

transazione e rendeva agevoli gli scambi nei mercati intermedi. Cresceva così un capitalismo diffuso che fondava la sua capacità competitiva su elevati livelli di specializzazione produttiva e una straordinaria capacità di innovazione di prodotto e di processo.

La sinistra locale seppe spogliarsi dei suoi miti costitutivi e lasciarsi alle spalle, non solo la lotta di classe, ma anche e soprattutto le velleità di riprodurre lo schema di riferimento basato su grandi fabbriche e industrializzazione pesante. L'esperienza degli anni settanta e ottanta nelle regioni centrali dimostrava inoltre che non era sufficiente la lotta alle rendite. Non solo bisognava sradicare le forme di inefficienza statica e quindi rimuovere gli ostacoli ad una distribuzione razionale delle risorse, con tecnologie e preferenze date. Era anche necessario forgiare delle coalizioni capaci di articolare un progetto innovativo. Creare cioè le basi per la realizzazione di una vera e propria efficienza dinamica. Il modello delle regioni centrali fu vincente in quanto seppe individuare un modo nuovo di fare industria, adeguato alle condizioni locali, e capace di produrre una crescita generalizzata dell'efficienza del sistema e quindi della capacità di produrre ricchezza, in quanto seppe valorizzare un innovativo processo di condivisione basato sulla valorizzazione delle complementarità tra agenti eterogenei. La sinistra seppe individuare un ruolo cruciale nella formazione e gestione del capitale sociale, ovvero della trama di relazioni di fiducia, che consentiva quell'ispessimento localizzato dei mercati intermedi in cui fioriva la divisione del lavoro tra imprese di piccole dimensioni, ma non per questo inefficienti. Anzi proprio dagli elevati livelli di divisione del lavoro tra piccole imprese scaturiva la crescente specializzazione delle imprese e con essa il rafforzamento di processi di apprendimento fortemente localizzato che

alimentava la continua introduzione di innovazioni prevalentemente di processo.

La regia politica di questo processo deve essere valorizzata e ribadita. La sinistra locale seppe costruire e alimentare una coalizione assolutamente innovativa di interessi che in realtà trovavano nella visione progettuale la loro complementarità. La complementarità non era certo data, né tanto meno ovvia. La complementarità scaturiva dalla capacità di progettare un futuro e realizzarlo. Proprio in questi termini, nella distinzione cruciale tra complementarità ex-ante e complementarità ex-post, si vede la grande differenza tra il modello delle coalizioni per lo sviluppo e il suo pur nobile antecedente neoricardiano.

La complementarità ex-post si costruisce in quanto si capisce la varietà di possibili modelli di sviluppo che ad ogni momento dato di prospettano e si è capaci di selezionare e quindi contribuire alla realizzazione di quello in cui gli interessi e le preferenze dei diversi gruppi social sono più capaci di convergere.

Il modello neoricardiano aveva trovato un'espressione teorica di particolare qualità analitica, un riferimento storico preciso e una convincente valenza di carattere nazionale che ne avevano rafforzato la penetrazione. Perse progressivamente peso proprio quando il paese aveva raggiunto i limiti di uno sviluppo 'spontaneo' basato sulla grande rincorsa.

La sinistra locale purtroppo non seppe teorizzare l'esperienza dell'Italia centrale fino a formulare un modello che ne consentisse l'applicazione e la sperimentazione anche in altri contesti. La sinistra a livello nazionale,

per suo verso, non seppe raccogliere e forse comprendere le potenzialità e la carica innovativa che si era sedimentata nella pratica locale. Di fatto quell'esperienza non seppe uscire dal suo ambito regionale.

Grandi opportunità di replicarne l'applicazione in altri ambiti regionali furono sprecate. La crescita del Nord-Est avvenne senza che la sinistra potesse contribuire. In altri casi la sinistra sembrò risucchiata dai suoi miti. Quando la sinistra affrontò il problema della crescita delle regioni meridionali, il mito della grande fabbrica, nelle industrie di base ad elevata intensità capitalistica prese drammaticamente il sopravvento. Laddove bisognava progettare una crescita dal basso, una crescita che sapesse valorizzare i caratteri idiosincratici e specifici del territorio e quindi partisse dal coinvolgimento dei ceti produttivi locali, si favorì la delocalizzazione dal nord del paese di grandi fabbriche prive di autonomia e progettualità.

3. LA GRANDE TRASFORMAZIONE STRUTTURALE

A partire dagli anni novanta si avvia un processo di profonda trasformazione strutturale del sistema economico dei paesi più evoluti. Dal lato dell'offerta si vede con chiarezza che i sistemi economici avanzati sono ormai sempre più specializzati nella produzione delle conoscenze come merce in sé, non più necessariamente incorporato in beni, tipicamente prodotti con processi produttivi ad elevata intensità capitalistica. A questo si aggiungono gli effetti della globalizzazione che favoriscono le importazioni di beni manufatti dai paesi dell'Estremo Oriente e della Nuova Europa e la trasformazione delle grandi fabbriche in sedi di imprese multinazionali che erogano servizi alle fabbriche dislocate nel resto del mondo. Del resto, anche l'evoluzione della composizione della domanda finale mostra che ormai quote trascurabili

del reddito vengono destinate all'acquisto di beni tangibili e prodotti da grandi fabbriche manifatturiere. I servizi rappresentano una quota preponderante dei consumi delle famiglie: i servizi di telecomunicazione assorbono quote del reddito pari al cibo (Rullani, 2004; Amendola, Antonelli, Trigilia, 2005).

Il mito di una crescita basata su grandi fabbriche e grandi imprese ha impedito alla sinistra di comprendere le ragioni profonde del declino dell'economia manifatturiera e quindi di cogliere gli elementi progressivi legati al sopraggiungere dell'economia dei servizi e della conoscenza.

A sinistra ha attecchito una interpretazione inadeguata del processo di cambiamento strutturale in corso nell'economia italiana sin dagli anni novanta. In primo luogo si è affermata un'interpretazione pessimistica della progressiva contrazione dell'industria manifatturiera che è stata letta come un processo patologico. Non si è tenuto conto dell'evoluzione strutturale delle principali economie avanzate che di fatto avevano anticipato il processo. Negli Stati Uniti e nel Regno Unito la contrazione dell'industria manifatturiera si era manifestata appieno già negli anni ottanta, mentre nell'Europa Settentrionale, aveva raggiunto livelli considerevoli nel corso degli anni novanta. Ma soprattutto non se ne sono colte le implicazioni analitiche. Gran parte dell'analisi economica che considera negativamente l'evoluzione dell'economia italiana negli ultimi quindici anni non coglie le conseguenze del cambiamento strutturale in corso in termini di semplice contabilità nazionale. La contrazione della base manifatturiera e lo spostamento dell'occupazione verso le industrie del terziario hanno, come conseguenza, la forte contrazione dell'intensità capitalistica dei processi produttivi. Questa può comportare, in assenza di fenomeni compensativi, l'apparente contrazione di valore aggiunto,

prodotto lordo e quindi produttività del lavoro e reddito pro-capite. Si tratta in verità di effetti contabili e non economici.

Un piccolo esempio empirico può aiutare la comprensione dei numeri. Il cambiamento strutturale in un sistema economico, costituito esclusivamente dall'industria siderurgica al tempo t , che cambi radicalmente la sua specializzazione produttiva e trasferisca al tempo $t+1$ tutta l'occupazione disponibile nell'industria informatica, e quindi sperimenti la chiusura delle acciaierie e l'apertura di nuove aziende di software, produce delle conseguenze significative sia di tipo oggettivo che pseudo-quantitative.

Analizziamo, prima di tutto, le cosiddette conseguenze pseudo-quantitative. Queste sono piuttosto importanti in termini di valore aggiunto assoluto e di produttività del lavoro, ovvero del rapporto tra valore aggiunto e addetti, nonché del reddito procapite, ovvero del rapporto tra valore aggiunto e popolazione del sistema economico. Il valore aggiunto è infatti il prodotto della trasformazione degli input intermedi che si realizza con il contributo dei fattori produttivi, ovvero sia del capitale che del lavoro. La chiusura delle acciaierie e la loro sostituzione con l'informatica comporta il crollo dell'intensità capitalistica e quindi inevitabilmente la contrazione del valore aggiunto prodotto nel sistema. Lo studioso di fatti economici disattento che si limita ad analizzare le serie storiche senza approfondire la realtà del cambiamento strutturale sottostante crederà di rilevare un drammatico calo della produttività del lavoro e del reddito pro-capite laddove a tutti gli effetti le condizioni del lavoro e la capacità di produrre ricchezza sono oggettivamente aumentate. E' evidente del resto che la produzione di acciaio, esclusivamente a causa dell'impressionante quantità di capitale

per addetto necessaria è una produzione ‘ad elevato valore aggiunto’ , mentre la produzione di software, in cui la dotazione di capitale per addetto è sostanzialmente trascurabile, è a tutti gli effetti un’attività ‘a basso valore aggiunto’. Non solo, il medesimo studioso delle serie storiche cadrà nello sconforto più completo quando guardando la sequenza dei dati di contabilità nazionale crederà di rilevare una drammatica contrazione del PIL (prodotto interno lordo, ovvero la sommatoria del valore aggiunto delle singole imprese) e del reddito procapite (la medesima grandezza divisa per il numero di abitanti). Purtroppo l’uso sconsiderato di questa elementare terminologia economica ha prodotto danni cospicui sia alla capacità di interpretare i fatti che di indirizzare i processi dinamici in corso.

Un sistema economico che attraversa un processo di cambiamento strutturale che comporta la modificazione dei parametri di base del sistema, darà luogo, a livello di dati di contabilità nazionale, ad un processo tipico gergalmente chiamato cambiamento di fase. Per tutta la durata del processo di trasformazione e con un’incisività tanto maggiore quanto maggiore l’incidenza percentuale dei processi di sostituzione innescati dal cambiamento strutturale, si noterà infatti uno scivolamento verso il basso delle serie dopo un punto di rottura. Quando il cambiamento strutturale termina, lo scivolamento finisce con esso e il sistema riprende una crescita per così dire regolare. Lo studio delle serie storiche dei paesi che ci hanno preceduto in questo processo indica che il cambiamento di fase si è prodotto nel corso degli anni ottanta negli US e UK, nel corso degli anni ottanta nell’Europa Settentrionale e sia ancora in corso nell’Europa Continentale e Meridionale.

Approfondendo l'analisi del cambiamento strutturale si vede poi che la chiusura delle acciaierie comporterà anche un crollo degli investimenti fissi che non ha carattere patologico, ma è semplicemente il portato della nuova specializzazione produttiva. Di nuovo lo studioso disattento non ne saprà coglierne le componenti fisiologiche e purtroppo non sarà in grado di apprezzarne gli effetti oggettivamente depressivi in termini di contrazione della domanda aggregata. Emerge qui la prima delle conseguenze oggettive.

In queste fasi la domanda di beni capitali si contrae e interventi politica economica sarebbero opportuni non già al fine di spingere imprenditori riottosi e pigri ad investire di più nelle acciaierie, ma per favorire la ristrutturazione dell'offerta.

Infine e soprattutto, il cambiamento strutturale prodotto dal declino fisiologico dell'industria manifatturiera e dalla crescita delle industrie dei servizi produce effetti assai complessi sul mercato del lavoro. Non è infatti facile chiudere le acciaierie e spostare gli operai nelle imprese di software. Nella realtà del mercato del lavoro si producono insieme due processi, apparentemente contraddittori e tanto più stridenti in quanto non ci sia il supporto dell'analisi e della politica economica. Da un lato la domanda di lavoro di esperti informatici subirà un'impennata con effetti sui salari tanto più forti in quanto l'offerta di lavoratori qualificati sia debole e lenta ad adeguarsi alle nuove caratteristiche dei profili professionali richiesti. Dall'altro, nelle industrie siderurgiche si produrranno frequenti crisi aziendali, con contrazione assoluta della domanda di lavoro e licenziamenti di lavoratori sprovvisti delle competenze minime necessarie per trovare occupazione nelle imprese

informatiche. Il mercato del lavoro sarà caratterizzato da una progressiva segmentazione e bipolarizzazione.

Diventa così evidente che il cambiamento strutturale produce effetti significativi direttamente sulla distribuzione del reddito: porzioni crescenti del reddito si spostano verso le categorie professionali capaci di lavorare nei segmenti più avanzati della nuova economia della conoscenza, mentre quote crescenti di lavoratori manifatturieri sono alle prese con una contrazione delle prospettive di occupazione e una oggettiva riduzione del salario.

All'inizio del processo di cambiamento strutturale soprattutto se i flussi di uscita dalle acciaierie superano i flussi di entrata nelle imprese di software, il salario medio diminuisce, e aumenta la varianza retributiva sia nel sistema nel suo complesso che nella stessa industria manifatturiera. I lavoratori delle imprese manifatturiere capaci di ritagliarsi uno spazio di mercato nel nuovo assetto strutturale del sistema possono infatti condividere i livelli salariali superiori praticati nei segmenti di occupazione terziaria.

La sinistra ha di fatto interpretato la grave evoluzione nella distribuzione del reddito come una dimostrazione di una crisi nella capacità di produrre ricchezza, che a tutti gli effetti non si è prodotta. Si è verificato un classico errore di attribuire le dinamiche che toccavano le parti sociali più vicine al sistema nel suo complesso. Il resto del sistema, in realtà, ha saputo reagire. Non si saprebbe del resto spiegare come sia possibile che un paese in crisi come viene dipinta insistentemente l'Italia sia seconda solo alla Germania nella quota mondiale delle esportazioni dei paesi europei sopravanzando sia la Francia che il Regno Unito.

4. UNA NUOVA POLITICA ECONOMICA DELLE COALIZIONI

Gli errori nella diagnosi dei fatti economici hanno impedito la comprensione delle vere necessità di intervento. Il paese non soffre di una riduzione della capacità di produrre ricchezza, ma di una grave asimmetria nella sua distribuzione. Il paese soffre in primo luogo di una grave distorsione nella distribuzione del reddito. A questa si accompagna e in parte deriva una sostanziale carenza di domanda effettiva. Le cause vanno ricercate nella contrazione degli investimenti, determinati dal declino delle industrie manifatturiere e soprattutto nel progressivo impoverimento di una quota non trascurabile del ceto medio.

Il paese rischia di vedere compromesso uno dei principali risultati della positiva esperienza di crescita succeduta al boom, ovvero la formazione di un ceto medio moderno e democratico capace di includere e omogeneizzare ampie porzioni dei ceti impiegatizi e della piccola borghesia commerciale e professionale da un lato e dall'altro gran parte del proletariato.

I rischi di esclusione di una quota significativa della popolazione italiana con l'allontanamento da livelli decenti di benessere e partecipazione sono molto elevati e concreti. La frattura del ceto medio rischia di avere gravi conseguenze sul piano della convivenza sociale e della stessa vita democratica. La formazione di un ceto sociale emarginato del tutto incapace di partecipare alle nuove forme della produzione di ricchezza rischia inoltre di assumere caratteri cumulativi con fenomeni di progressiva marginalizzazione. Quei ceti saranno infatti progressivamente esposti a processi di mobilità sociale discendente. La frattura del ceto medio rappresenta in realtà un problema sia economico che politico.

La sinistra, testardamente convinta della crisi terminale dell'economia italiana, sembra incapace di comprendere il processo di trasformazione strutturale che sta ridisegnando le basi dell'economia del paese e rischia al tempo stesso di perdere contatto da un lato con i problemi posti dalla marginalizzazione di una parte rilevante della società italiana e dall'altra di perdere la sua capacità di rappresentazione delle parti più dinamiche della società italiana.

La sinistra rischia sempre di più e forse quasi inconsapevolmente di diventare luogo di organizzazione di una coalizione oggettivamente conservatrice condizionata in primo luogo da significative sacche di rendita presenti nei servizi pubblici. La sinistra che ha avuto il merito di guidare la nascita di un servizio pubblico avanzatissimo nei campi della salute pubblica e dell'educazione sembra rimasta prigioniera dei suoi successi e catturata dalla rappresentanza degli interessi sempre più conservatori e miopi di gruppi sociali di cui è addirittura all'origine. La sinistra rischia oggi concretamente di subire l'iniziativa politica di una destra che forse ha saputo intuire le dinamiche del cambiamento strutturale in corso, più di quanto non si voglia riconoscere, ma che non ha evidentemente saputo né voluto governare.

Il modello liberalsocialista del capitalismo delle coalizioni assume con chiarezza che ad ogni momento dato esistono diversi possibili forme di sviluppo. Né il tasso né la direzione dello sviluppo e della crescita sono dati ex-ante, non sono né ovvi né spontanei. La capacità di un sistema di crescere è il risultato di un progetto e di una pratica: la ricchezza non scende come manna dal cielo ma è il portato di un'azione individuale e collettiva che ha chiari caratteri di intenzionalità e responsabilità. Il

modello del capitalismo delle coalizioni è dunque liberalsocialista in quanto combina l'apprezzamento della responsabilità e dell'intenzionalità dell'azione individuale collocata in un necessario contesto collettivo. Il modello del capitalismo delle coalizioni assume inoltre l'eterogeneità dei gruppi sociali, la loro ovvia preferenza per il tornaconto individuale e di gruppo. Non si tratta dunque di fondere e cancellare le differenze, né di predicare la moralità e l'altruismo. E' invece necessario comporre fruttuosamente la diversità e il naturale desiderio di arricchimento e sicurezza sociale. Il modello si fonda su tre elementi costitutivi. In primo luogo assume la crescita e l'innovazione come fenomeni endogeni al sistema che sono dunque risultato, possibile, ma non ovvio né automatico, di una capacità progettuale a livello di sistema. La crescita è possibile solo se c'è un progetto collettivo condiviso e un'intenzionalità specifica distribuita socialmente. La crescita di un paese avanzato e ricco non scende come manna dal cielo, non è il risultato di processi casuali, non è nemmeno il prodotto dell'azione eroica e individuale di agenti dotati di talento straordinario. La crescita è il risultato della capacità di un sistema di creare l'efficienza dinamica. In secondo luogo si riconosce il ruolo del sistema economico in quanto luogo strutturato e organizzato di interazioni e interdipendenze come fattore casuale e propulsivo della capacità innovativa. Nessuno agente economico può innovare da solo: la capacità di innovare scaturisce dalla combinazione stimoli, opportunità, sollecitazioni, e di conoscenze scientifiche, tecnologiche e di mercato che sono necessariamente il portato di un processo collettivo. Lo stesso modello alternativo della 'corporation' americana ha dovuto riconoscere i limiti di una pretesa autosufficienza cognitiva. E' anche evidente tuttavia che l'innovazione può essere prodotta solo a partire dalla capacità di agenti individuali, sia pure interconnessi, di agire in modo creativo assumendo il rischio di impresa. In terzo luogo l'organizzazione di un

sistema innovativo richiede un'azione precipuamente politica. Il compito della politica consiste cioè nella costruzione e manutenzione di quel peculiare capitale sociale che favorisce le architetture fertili di quelle trame di interazioni che sono alla base della capacità innovativa (Antonelli, 2007 e 2008).

In questo contesto nuovo la sinistra deve avvalersi degli strumenti dell'economia della complessità per fondare una politica economica di chiaro orientamento liberalsocialista e progettare la formazione di una coalizione per la crescita.

Una coalizione per la crescita oggi non può prescindere da una combinazione di interventi che per un verso pongano rimedio alle conseguenze negative della trasformazione strutturale in corso in termini di distribuzione del reddito, emarginazione ed esclusione e per un altro ne sappiamo guidare l'ulteriore crescita. Sul primo fronte si rende necessario un intervento specifico e mirato a sostegno del potere di acquisto di quella porzione di lavoro dipendente che è stato travolto dal cambiamento strutturale. Non si tratta di un intervento generalizzato, ma al contrario di un intervento disegnato per contenere fenomeni di crisi particolari. Il sostegno ad un processo di accumulazione di capitale umano di nuovo mirato e non generico, sembra naturalmente utile al fine di favorire la riconversione della dotazione di competenze professionali. E' altrettanto evidente che la struttura dell'offerta formativa del paese, soprattutto a livello universitario richiede interventi incisivi. La larga maggioranza del corpo docente e purtroppo degli studenti si affolla in facoltà e corsi di laurea privi di qualunque senso economico. Al contrario sembra indispensabile saldare la capacità di ricerca radicata nelle strutture universitarie con un progetto di domanda pubblica a forte contenuto

innovativo, capace cioè di produrre quegli effetti di demand-pull tecnologico che tanti benefici hanno prodotto nel corso degli anni ottanta negli USA. Si possono in realtà replicare gli effetti benefici della domanda militare a forte contenuto tecnologico anche con interventi nel campo della salute pubblica e della logistica purchè si sia in grado di replicare gli elevati livelli di contenuto tecnologico che caratterizzò la domanda militare USA nella presidenza Reagan, per attivare il fall-out tecnologico¹.

Coerentemente con un progetto di crescita verso l'economia della conoscenza appare poi evidente che la sinistra deve saper rappresentare il bisogno di rappresentanza politica delle nuove professioni, spesso trascurate quando non addirittura osteggiate.

L'applicazione del progetto liberalsocialista del capitalismo delle coalizioni deve partire dall'inclusione dei nuovi ceti produttivi imperniati sulle professioni liberali e caratterizzati da elevati livelli di capitale umano, frammentazione del tessuto produttivo in piccolissime imprese di servizio, rapporti di lavoro quasi-professionali che erogano servizi alle imprese e alla persona.

Parte determinante di un progetto di politica economica delle coalizioni è l'organizzazione del territorio come fattore produttivo e bene di consumo finale. Nella nuova economia il ruolo del territorio come bene di consumo e fattore produttivo assume straordinaria rilevanza. Circa un terzo del reddito disponibile viene speso per acquisire beni e servizi immobiliari. Una quota preponderante della ricchezza delle famiglie è investita in

¹ Si veda al riguardo il Documento Programmatico del Comitato di direzione in *Argomenti umani*, 12/2008, pp.15-30.

proprietà immobiliari. La qualità dei servizi di comunicazione e in generale della logistica è determinante per il funzionamento di un sistema economico che in quanto è completamente esposto alla divisione internazionale del lavoro non può non garantire flussi efficienti di merci e servizi. Infine, la disponibilità di spazi attrezzati che favoriscano sia l'insediamento di attività di servizi diffuse che l'integrazione di piccole attività manifatturiere è sempre di più un fattore competitivo essenziale. Alcune significative esperienze positive dell'Italia nord-occidentale documentano come la sinistra abbia saputo, nonostante tutto, dare vita a coalizioni progressiste che hanno avuto il merito di ridisegnare lo spazio urbano potenziandone la capacità di accogliere e promuovere lo sviluppo economico in ambiti locali.

La valorizzazione delle peculiarità intrinseche e delle specificità dei territori rappresenta un nodo centrale. Non esiste una ricetta valida ovunque. In realtà uno dei pregi del sistema economico italiano è proprio la grande varietà di risorse e vocazioni. Sembra evidente che il Mezzogiorno ha ancora la possibilità di specializzarsi nella produzione di servizi alla persona e in particolare di intercettare una parte della crescente domanda di turismo continentale e internazionale. La Spagna ha saputo elaborare e realizzare una strategia consapevole tesa ad assumere in Europa il ruolo della Florida negli USA. La stessa Francia progetta interventi volti a rafforzare l'offerta francese su segmenti di turismo internazionale ad elevata elasticità al reddito. Purtroppo la sinistra ha a lungo respinto questa strategia intestardendosi in un vano progetto di dislocare nel Mezzogiorno addirittura le porzioni più 'pesanti' dell'industria manifatturiera.

Un nodo che deve essere affrontato consiste nell'identificazione e sradicamento delle cospicue sacche di rendita che si sono accumulate nell'impiego pubblico e che non possono essere occultate ulteriormente. L'aumento dell'efficienza dei servizi pubblici deve far parte integrante del progetto. Non solo, infatti, bisogna eliminare la rendita nei servizi pubblici, ma anche e soprattutto favorirne la capacità di erogare prestazioni efficienti al sistema delle imprese. La pubblica amministrazione deve passare da un ruolo passivo e quasi di ostacolo alla crescita, ad un ruolo propulsivo.

5. CONCLUSIONI

La teoria della complessità mostra che crescita e progresso sono il risultato di un processo sistemico capace di integrare e organizzare la varietà intrinseca delle e nelle strutture sociali potenziando la capacità innovativa che scaturisce dalla identificazione e dalla valorizzazione delle complementarità dei processi di apprendimento dei vari segmenti sociali che lo compongono. La grande coalizione che si prospetta, potrà progettare un futuro vincente proprio in quanto sappia attuare una politica economica finalizzata a porre le basi per un'autentica efficienza dinamica, mostrando la superiorità di una capacità progettuale orientata all'innovazione e alla guida del cambiamento rispetto ad una prassi di vago laissez-faire misto a interventi estemporanei praticata dallo schieramento conservatore. Insieme alla capacità di elaborare un progetto di futuro superiore in termine di ricchezza prodotta e più aderente alle necessità e alle preferenze dei suoi elementi costitutivi, la competizione tra coalizioni si combatte anche attraverso la capacità di rappresentare le esigenze del sistema nel suo complesso e quindi di rafforzare le logiche di inclusione sociale, contenere i disagi che scaturiscono dai processi di ristrutturazione e riallocazione delle risorse e in particolare dei lavoratori,

il carattere partecipativo dei processi decisionali e quindi l'attenuazione di logiche oligarchiche. Proprio su questo terreno la sinistra può dar vita ad un progetto di coalizione per il futuro e la crescita capace di rappresentare e insieme realizzare le aspettative della società italiana nel suo complesso.

6. BIBLIOGRAFIA ELEMENTARE

Amendola, M., C. Antonelli, Trigilia, C. (a cura di) (2005), *Per lo sviluppo economico: Processi innovativi e assetti territoriali*, Bologna: Il Mulino per la Fondazione Di Vittorio.

Anderson, P.W., Arrow, K.J., Pines, D. (eds.) (1988), *The economy as an evolving complex system*, Redwood City, CA: Addison Wesley.

Antonelli, C. (2007), Per un progetto liberalsocialista, *Il Mulino* 57, 258-267

Antonelli, C. (2008), *Localized technological change. Towards the economics of complexity*, London: Routledge.

Arthur, W., Durlauf, S. and D. Lane, D. (eds.) (1997), *The economy as a complex evolving system II*, Redwood City, CA: Addison-Wesley.

Bagnasco, A. (1988), *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, Bologna: Il Mulino.

Garbero, P. (1999), Claudio Napoleoni e l'economia italiana, *Il Pensiero economico italiano* 7, 107-157.

Gould, S. (2002), *The structure of evolutionary theory*, Cambridge, MA: Harvard University Press.

Lane, D. and Maxfield, R. (2006), Ontological uncertainty and innovation, *Journal of Evolutionary Economics*, 15, 3-50.

Lane, D., Pumain, D., van der Leeuw, S., and G. West, (eds.) (2009), *Complexity perspectives on innovation and social change*, Berlin: Springer-Verlag.

Miller, J.H., Page, S.E. (2007), *Complex adaptive systems*, Princeton: Princeton University Press.

Rullani, E. (2004), *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Roma: Carocci Editore.